

Il Latte della Madonna di Piteglio: acqua fertile della memoria¹

Rossella Amodeo, Laura Billi, Laura Bonanno, Manuela Bruni, Michela Pereira

La figura della Vergine Maria, che nelle pagine del Nuovo Testamento ha una presenza importante ma non ampia, occupa invece una posizione centrale negli apocrifi “Vangeli dell'infanzia” – in particolare nel Protovangelo di Giacomo risalente al II sec. – e, sulla scorta di racconti e leggende da questi originati, conobbe un rilevante incremento della devozione nel corso del Medioevo. All'epoca medievale da un lato, e alle fonti protocristiane dall'altro, dobbiamo rivolgere lo sguardo, per comprendere il significato della reliquia del Latte della Madonna di Piteglio.

Si tratta di un piccolo grumo di materiale d'origine minerale e vegetale completamente essiccato, contenuto in un'ampolla di vetro che è anche raffigurata in un dettaglio del quadro della *Madonna del Rosario*: il Bambino Gesù offre alla vista dei fedeli il latte della Madre. Il quadro risale al 1744, epoca in cui la raffigurazione di *Maria lactans* era caduta in disuso a motivo delle rigide regole tridentine, ed era collocato nella cappella della reliquia.

L'ampolla è custodita in un reliquiario di materiale prezioso, e attualmente viene conservata in una stanza adibita a museo nella pieve dell'Assunta, la chiesa del castello di Piteglio. È stata infatti sottratta al culto nel 1984, per decisione dell'allora vescovo della diocesi di Pistoia Simone Scatizzi. La presenza della reliquia ha costituito nei secoli un elemento di attrazione per quanti percorrevano le vie di pellegrinaggio, romana e compostellana, che toccavano Pistoia, nella cui rete estesa è inclusa la “strata de hospitali Crucis Brandeliane”, direttrice importante di comunicazione verso la Garfagnana e la Lucchesia, lungo il cui percorso si incontrava la pieve antica di Piteglio.

Nel cristianesimo le reliquie rappresentano, insieme ai santuari e ai pellegrinaggi cui sono strettamente collegate, l'oggetto di quello che è stato definito “il visibile credere”, ovvero la

¹ Lo stacco tra paragrafi indica il cambiamento di immagine nella presentazione a schermo parallela.

presenza visibile e in certo senso “tangibile” del sacro nella comunità. Infatti nelle reliquie i santi e Maria, la *gloriosa Dei genitrix*, apparivano in terra con i loro corpi radiosi per ridestare la fede. Esistono molte reliquie mariane, nonostante l'impossibilità di avere resti corporei di Maria (così come di Cristo), poiché l'ascensione al cielo non permetteva di ritenere che fossero presenti sulla terra parti del loro corpo. Le reliquie mariane sono dunque in genere oggetti in rapporto con lei (la cintola, il velo ...). Il latte era quanto di più vicino al corpo terreno della Madre di Dio poteva essere reperito, e forse a questo si deve la grande diffusione di questo tipo di reliquia.

Il Latte della Madonna viene descritto in genere come un materiale diverso da quello contenuto nell'ampolla di Piteglio: una polvere bianca di gesso, che, sciolta nell'acqua, ha un aspetto cremoso (per cui è denominata anche latte di luna), e può essere confezionata ed essiccata in piccoli panetti. La polvere proviene dalle pareti della grotta di Betlemme, nella quale la nascita di Gesù era avvenuta secondo il Protovangelo di Giacomo. Nel Protovangelo è contenuto anche un esplicito richiamo all'allattamento, che sottolinea l'umanità di Gesù, la cui realtà venne definitivamente dogmatizzata nel primo concilio di Nicea, 325. La proclamazione del dogma attribuì nuova importanza teologica a Maria, tramite dell'incarnazione, sancita infine dalla sua proclamazione di *Theotòkos* al concilio di Efeso, nel 431.

Nel VI secolo cominciò a circolare una leggenda che spiegava l'origine della reliquia, ambientata proprio nella grotta di Betlemme: alla notizia della decisione di Erode di far uccidere tutti i bambini sotto i due anni, Giuseppe decise di fuggire, mettendo fretta a Maria che aveva il bambino attaccato al seno. Nel trambusto alcune gocce di latte caddero a terra, colorando istantaneamente di bianco tutta la superficie della grotta.

Oggi la Grotta del Latte di Betlemme è posta sotto la custodia del protettorato francescano di Terrasanta, e risulta essere ancora luogo di devozione da parte di donne, tanto cristiane che islamiche, che vi si recano per chiedere la grazia di concepire un figlio o di portare avanti

felicemente gravidanza e allattamento.

La diffusione in Europa della reliquia del Latte della Madonna aveva avuto inizio all'incirca all'epoca dell'origine, nel VI secolo, ma la sua fioritura si ebbe a partire dal tempo delle crociate, quando si diffuse ovunque a partire da Saint-Denis, la grande abbazia piena di reliquie fondata dall'abate Suger nel XII secolo. Innumerevoli sono i luoghi sacri, soprattutto ma non soltanto nell'Europa mediterranea, che ancora conservano il Latte della Madonna. Fra questi la Sainte-Chapelle di Parigi, da cui si ritiene ne provenisse un panetto donato da Luigi IX, su richiesta del fratello Carlo d'Angiò, al conte Guido Guerra, che nel 1266 alla battaglia di Benevento aveva combattuto nella parte guelfa. Questi, alla sua morte, lasciò la reliquia alla chiesa di San Lorenzo di Montevarchi.

Pare che la reliquia sia arrivata a Piteglio proprio all'epoca della massima espansione del culto del Latte della Madonna nel XIII secolo, verosimilmente portata proprio da un emissario dei Conti Guidi, signori di Montevarchi, anche se la leggenda parla di un Crociato e, in un'altra versione, fa riferimento ai Templari. La mancanza di fonti scritte coeve, le controversie sull'autenticità, e infine la constatazione che il sigillo era infranto, denunciata nel 1804 durante la visita pastorale del vescovo Francesco Toli, non permettono di saperne di più. Gli studi sulla reliquia del Latte della Madonna in Toscana si sono focalizzati su Montevarchi, e in essi non viene preso in considerazione il possibile legame con Piteglio, anche se il fatto che sia la cittadina del Valdarno, sia il paese della nostra montagna, fossero possedimenti dei conti Guidi, rende abbastanza probabile un'origine comune dei due reperti.

Il paese di Piteglio, costruito sulla sommità di un poggio rotondeggiante a 700 metri di altitudine, si trova in una posizione speciale, poiché ha di fronte a sé, a Nord e a Nord-Ovest, un'ampia visione aperta su molte cime dell' Appennino Pistoiese e delle montagne orientali della

Garfagnana.

Il paese domina dall'alto la media valle di un torrente, la Lima, che si è aperto la via tra i monti appenninici e che, pochi chilometri dopo essere passato sotto il paese, entra nel territorio di Lucca, dove va ad alimentare con le sue acque il fiume Serchio, che scende dalla Garfagnana.

Perciò Piteglio e il suo territorio sono stati a lungo terra di confine, nel Medioevo ma anche nelle età precedenti: un importante punto di incontro di antiche strade, che provenivano dalla Val di Nievole, dalla Lucchesia e dal territorio di Modena, lungo le quali per molti secoli anche le popolazioni preromane dei Liguri, Etruschi e Celti si incontrarono, scambiandosi merci e conoscenze. Nell'età moderna, tra il 1700 e il 1900, vennero aperte due nuove vie di comunicazione: la strada granducale che arriva da Pistoia attraverso il passo dell'Oppio e San Marcello Pistoiese, e la statale dell'Abetone e del Brennero, che sale da Pisa e Lucca. Il loro tracciato non ha toccato Piteglio e, isolandolo, lo ha in certo qual modo preservato, soprattutto dal turismo di massa. Così, fino agli anni '80 del Novecento, qui hanno potuto sopravvivere antiche tradizioni e riti legati alla religiosità popolare, in cui alle espressioni della fede cristiana si mescolavano arcaiche credenze pagane, tipiche di un mondo agro-pastorale altrove ormai scomparso. Ma questa persistenza culturale ha forse anche altre ragioni, che abbiamo voluto indagare.

La chiesa di Santa Maria Assunta col suo campanile guarda dall'alto della rocca la Pieve della Santissima Annunziata, dove oggi ci troviamo, lontana dal castello e immersa nella campagna. Di epoche diverse e di diversa storia, hanno un comune simbolo, la Madonna e il suo bianco latte; la più arroccata e più recente racchiude in sé la reliquia, in dialogo con la fonte lattaia che la tradizione vuole fluisca alla base della torre campanaria.

L'altra, più antica, già nella titolazione preannuncia la storia della sua origine. Due pievi in relazione. In una storia dove elementi verificabili si accompagnano a leggende e miti, i luoghi stessi in cui si ergono, fatti di roccia, di boschi e di fonti parlano di tradizioni orali, di sassi scritti, di un passato di conflitti, di sudditanza, di quotidiana precarietà vissuta in balia degli elementi naturali.

La tradizione fa risalire al XIII secolo l'arrivo dell'ampolla, portata dalla Terrasanta da un cavaliere crociato, narrando poi del suo tentativo di fuga notturna, delle campane che suonano e del popolo che riesce a catturarlo: l'ampolla cade sulla roccia, si rompe e i piteglini raccolgono sassolini e fili d'erba dove era caduto il latte; verosimilmente si può ipotizzare, come già si è accennato, che la reliquia fosse stata portata a Piteglio, castello dei conti Guidi di Modigliana, da un emissario della famiglia comitale.

Nel 1383 il resoconto della visita del vescovo Andrea Franchi cita la chiesa castellana di San Martino (caratterizzata da una cappella e due altari laterali dedicati a S. Antonio e alla Vergine), in cui registra «una scatola eburnea contenente due ampolle, una con il latte della Vergine Maria, l'altra con l'olio di San Martino», e non menziona la Pieve “del popolo”, dove ancora si battezzava e si amministrava la cresima. Nel XV secolo, secondo il resoconto della visita pastorale del vescovo Niccolò Pandolfini, si ebbe l'incastellamento della nuova pieve, perché la vecchia era fatiscente. Cambia il nome della nuova pieve, che abbandona il santo protettore e viene intitolata a santa Maria Assunta. In essa, la cappella dove, nei secoli successivi, venne conservata la reliquia, occultata dietro un grande quadro montato su un meccanismo a scorrimento che ne permetteva la periodica ostensione, prese familiarmente il nome di “cappella delle donne”. Due pievi intorno a un culto al femminile, e a una reliquia, il latte, simbolo di materia fertile che dà la vita, terrena e spirituale, e che rigenera dalla morte.

Lontana dal fortilizio, in posizione meno esposta in caso di incursioni e devastazioni, la

Pieve Vecchia, così chiamata come tante antiche chiese battesimali di campagna, ci riporta all'anno 1000: il territorio della pieve è ricordato come *plebs de Pitelio* in una cartula del 1074. Una tradizione la vuole costruita dalla contessa Matilde, per la leggenda che corre sulla sua storia: la sua preghiera al papa di poter celebrare messa, la risposta del pontefice positiva, a condizione che costruisse prima 100 chiese; Matilde giunse a farne 99 e morì. La sua edificazione dovrebbe essere stata realizzata fra il 1076, anno della morte della madre Beatrice, e il 1115 anno della morte di Matilde. Nel 1600 cominciarono i restauri, perché minacciava rovina: «gennaio 1607 : ..ha bisogno di essere racconciata .. e se questo verno alle nevi cascasse, per Santa Maria di marzo, dove concorre tanto popolo per vedere il gloriosissimo latte della Madonna, sarà grande vergogna e danno nostro se non si potrà mostrare» si legge in un documento dell'Archivio storico comunale di Piteglio».

Perché nella “festa grossa” la reliquia veniva scoperta e portata in processione fino alla pieve vecchia: fino al 1600 inoltrato la processione si teneva il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, data considerata inizio dell'anno.

L'ostensione, e la benedizione del popolo e del territorio con la reliquia, fu spostata successivamente al lunedì di Pasqua, in modo che anche gli uomini potessero essere presenti: infatti la popolazione maschile nel periodo autunno-inverno migrava in particolare nelle Maremme: un'emigrazione di pastori, boscaioli, carbonai, lavoratori del ferro. Le donne rimanevano sole con i loro figli.

La posizione della *Plebs vetus de Piteglio* spiega la sua funzione nelle fasi liturgiche dell'ostensione della reliquia e delle rogazioni. Oggi le *rogazioni* non si fanno più; erano culti processionali di sacralizzazione dell'abitato e della campagna circostante. Ricordano gli antichi cammini itineranti, *ambarvales*, propiziatori per la semina ed i raccolti, di cui la più importante,

la litania maggiore, si svolgeva il 25 aprile per san Marco; forse all'origine erano finalizzati al delimitare la giurisdizione (i confini della comunità e della chiesa) e alla difesa dello spazio di competenza. In antico era celebrata festa il 21 settembre per San Matteo, giorno del ritrovamento della reliquia nel 1539, dopo il trafugamento dell'anno precedente. In quell'occasione si raccomandava di fare grande solennità e di celebrare una messa cantata presso la pieve e “di dar il perdono a tutti” .

Si ricorda anche il rito delle “croci di maggio”: il 3 maggio si piantavano, a protezione dei campi coltivati, delle piccole croci con un ramoscello d'ulivo benedetto la domenica delle Palme. Talvolta queste “croci” erano di forma simile all'ANKH egizio, la croce ansata di Iside, simbolo della vita. All'alba del Venerdì Santo un'altra celebrazione portava alla piccola chiesa nella “villa”, così è chiamato il territorio che comprende la Pieve vecchia, quando si andava “ a ritrovar il nostro Signore”; in questa circostanza veniva effettuato il rituale del “*bacio della croce*”.

La pieve vecchia era la meta delle processioni, il punto di arrivo del percorso che dalla ecclesia sulla rocca andava a riconoscere in quella di campagna l'origine del culto del sacro. Un rito che si ripeteva unendo, sotto il vessillo della chiesa, le invocazioni per i campi, per la vita della terra, per allontanare il male, la fame, la guerra, tutte le catastrofi ambientali che nascono, come la peste e gli altri malanni, dall'infezione dell'atmosfera prodotte dalla furia degli uomini; teneva insieme la comunità nello spazio e nel tempo, simbolo di una relazione di scambio originaria, quella del singolo/a con la “terra Madre” . Un patto di fedeltà e di lavoro fertile, che si rinnovava dall'antico, fatto in “un universo di alberi, piante, frutti, fonti e pietre”. Il Latte della Madonna, cui era dedicato il rito annuale più importante, con la processione e l'ostensione, è la fonte originaria di una relazione duale, come quella della madre e del bambino, che parla di nascita, di mediazione, di riconoscimento, la veste liquida del divino che si può toccare, sperimentare e alla quale si può bere. La liturgia che fa da cornice all'apparato racchiude un'azione fatta in comune, e la ripetizione del

rito rende fluido l'accostarsi al trascendente; le stesse modalità, suono di campane, i mazzieri con la mazza che "ordinavano la processione", la musica, gli inni, scandivano il ritrovarsi insieme con «una realtà più grande». Come le donne, che rimanevano per molti mesi sole, le une con le altre, senza il proprio compagno, a diretto contatto con la terra e con le proprie forze, nell'ascolto dei tempi per la semina, l'obbedienza ai cicli della luna, la continua attenzione ai venti, al ritorno degli uccelli...

Fino agli anni 40 la processione per la "festa grossa" era interminabile. Si formava davanti alla chiesa dell'Assunta, con gli uomini della comagnia del Santissimo Sacramento vestiti come diaconi, e seguiti dai bambini e dalle bambine del paese; poi la gioventù con sette ragazze che portavano lo stendardo con l'Assunta e il cero, e infine le spose, sette anche loro, con lo stendardo della Madonna che allatta. Le bambine, le giovani donne, le spose: tre figure di donna che rimandano al triplice aspetto della Dea nelle civiltà preindoeuropee e alle tre fasi lunari, triade che si può leggere anche come *continuum* con le tre Marie presenti al momento della nascita, morte e resurrezione del Cristo. «La reliquia, trasportata sotto "il baldacchino rosso" conduceva in testa il corteo».

Giunti alla Pieve, dal poggiolo di pietra aggiunto alla facciata, avveniva il rituale: il sacerdote, dopo la messa, intonava per tre volte il "Monstra te esse matrem" dall'inno *Ave Maris Stella*, e dava la benedizione alla Val di Lima con la reliquia. «Verso le undici, chi dai paesi vicini non aveva potuto partecipare alla processione, usciva di casa per ricevere la benedizione che si diffondeva "via etere" per tutta la montagna. Se durante la benedizione il "latte" "si manifestava", riempiendo l'ampolla, era un segno propiziatorio che annunciava abbondanza di latte per le donne incinte, fertilità della terra e un buon raccolto per l'anno a venire».

La pieve vecchia ha una posizione particolare nella campagna, e anche la sua struttura può

portarci a indagare di più : non è “orientata a sole” come la sua alta compagna che rispetta la liturgia poggiando sull’asse est-ovest, simbolo del percorso del cristiano verso la luce della rinascita. La pieve vecchia segue la linea solstiziale: l’altare è posto in direzione sud-est e la porta principale in direzione nord-ovest, su una retta che unisce il sorgere del sole con il suo tramonto nei due solstizi (alba invernale sud-est/ tramonto estivo nord –ovest), quando si ha “la rottura del tempo”, che segna le transizioni stagionali legate ai ritmi della vegetazione ed alla fertilità degli animali.

Anche le dimensioni della pianta rettangolare possono creare dubbi: sulle pareti laterali interne, come si può osservare, le fenditure che, partendo dalla copertura, scendono verso la base, potrebbero indicare un cedimento del terreno nella parte aggiunta posteriormente. All'esterno sulla parete verso Nord-Est, la pietra col nodo di Salomone, sembra di recupero. Le mensole di pietra poste ad ornamento del sottotetto, che si vuole siano mancanti per i rifacimenti che la pieve subì nel tempo, potrebbero non essere mai esistite e il numero attuale potrebbe essere quello corrispondente alla struttura originaria; che l’edificio fosse a base quadrangolare, come un tempio pagano? al riguardo vengono in mente le parole del Cini e del Dondori sulla chiesa del Cerletto-Cerleto, di cui oggi non si vedono più nemmeno i resti, ma che era poco distante (come mostra la mappa antica che forma lo sfondo del power point), sulla strada che univa Lizzano a Cutigliano attraverso il colle di San Vito, dove avvenivano le processioni per la benedizione delle campagne: una piccola chiesina «fabbricata sopra un tempio di cui si vedono i frammenti, .. Ceres Leti, perché situata sul monte Leto/ Malleto ...», sul quale secondo Livio i Liguri sconfitti si ritirarono.

E lo spazio circostante la pieve? È segnato da pietre incise disposte in sequenza, i massi della *Pescaia*, come a rappresentare il percorso di un tempio all’aperto. Il rituale dell’ostensione rende visibile la potenza di un luogo da venerare, sintetizzata nella sacralità dell’ ampolla e del suo contenuto materiale e divino.

«E' per imitazione dell'ambiente naturale, della radura circondata da alberi, che nacquero le colonne dei primi templi del mondo occidentale e poi l'architettura sacra: «selve di pietra..., che più tardi il cristianesimo chiuderà con muri per nascondere il luogo sacro...» scrive Luciana Percovich, studiosa delle manifestazioni del sacro nel mondo arcaico.

La *Pescaia* è da sempre una terra fertile, ben esposta, nutrita dal “fossetto della *Pescaia*”, un piccolo rivolo come tanti altri della zona che rigenerano la terra, terra di coltivazioni e di erbe terapeutiche, che guarivano le malattie e aiutavano la crescita dei bambini e le donne in gravidanza. Un posto che le donne pitegline conoscevano a memoria e si tramandavano di madre in figlia insieme alla conoscenza delle selve, dei venti, delle fasi lunari e del tempo per seminare.

Le lunghe veglie nei metati, il radunarsi “a filar bene a rocca” – l'arte della Dea neolitica –, erano il luogo della memoria, dove le donne si scambiavano le conoscenze. Vengono alla mente le parole di Momolina Marconi, storica delle religioni, allieva di Uberto Pestalozza all'Università di Milano negli anni '40 del '900, tanto importante quanto poco conosciuta: «Perenne è il fascino emanato da divine creature femminee,... esperte di arti magiche e salutari, le quali sole sanno la virtù di certe erbe, di certi fiori, e ne compongono filtri e bevande, con cui danno morte e vita, infermità e salute nel vasto regno della natura.. Per quanto risaliamo indietro nel tempo, ci incontriamo con insistenza in una dea.. che conosce le segrete proprietà delle piante». «Ed è ben naturale questo, chiosa Luciana Percovich, quando si pensi che, parlando di *pharmaka*, noi entriamo proprio nel dominio della grande dea mediterranea». Da un'antica sapiente Dea Madre le donne pitegline, mantenendo nel tempo il contatto con la terra, con fedeltà rispettando il patto reciproco di riconoscimento, hanno accolto e tramandato la loro conoscenza. Il loro riconoscersi duraturo attorno alla reliquia del Latte della Madonna sembra la manifestazione visibile di questo legame con l'origine della vita, radicato nell'arcaico tempo delle Madri e leggibile nella

sopravvivenza dei simboli matriarcali.

Il territorio di Piteglio e quelli circostanti, sia nella valle della Lima che sui crinali che portano in Emilia, furono frequentati da genti preistoriche fino dal Paleolitico Superiore. La cultura che sicuramente qui fu presente, forse già a partire dall'età del Bronzo, è quella di un popolo di antiche origini mediterranee, che le fonti greche e latine chiamano "Liguri", distinguendone due tribù: i Liguri Apuani, stanziati dalla costa fino al territorio pistoiese, e i Liguri Friniati, presenti soprattutto sull'Appennino Emiliano. Dal punto di vista linguistico, il suffisso "- EGLIO/A" è considerato un relitto toponomastico ligure e compare un po' ovunque in Garfagnana, Lunigiana, Versilia, e più in generale in tutta l'area che va dall'Appennino Pistoiese alla Costa Azzurra. Gli esempi più orientali di toponomastica ligure si trovano proprio in Val di Lima, dove anche il nome del torrente ha la medesima origine, e sulle colline intorno alla città di Pistoia. L'appartenenza di questo popolo all'etnia mediterranea pre-indoeuropea è affermata da Momolina Marconi, che parla di un "ceppo ligure-sardo", diffuso anche in Sicilia e in Puglia. Questo aveva la stessa origine di altre etnie mediterranee, come i Baschi, gli Iberici, i Berberi dell'Africa settentrionale e i Cretesi; i loro antenati comuni erano i Pelasgi del mito. Recenti ricerche di linguistica e di genetica hanno confermato l'appartenenza di queste popolazioni a un ceppo comune.

I Liguri veneravano la Natura nelle sue varie manifestazioni: sacre erano le cime delle montagne; sacra era la pietra, al culto della quale si legano sia le molte incisioni rupestri che si incontrano in tutto il territorio ligure, dalle Alpi Marittime fino alla Val di Lima e allo stesso Piteglio, sia il megalitismo delle Statue-Stele della Lunigiana; sacre erano le acque. Sull'Appennino Emiliano sono stati individuati vari luoghi sacri frequentati dai Liguri Friniati e dedicati al culto delle acque e di una divinità femminile, in epoca tarda indicata col nome di Feronia e poi di Minerva.

Ma anche in un luogo più vicino alla Val di Lima, in Garfagnana, territorio dei Liguri

Apuani, è testimoniato lo stesso tipo di culto: una grotta detta Buca di Castelvenere, che si apre alle pendici del monte Penna nei pressi di Galliciano, e all'interno della quale sgorga una sorgente, è stata frequentata per millenni, dall'età del Rame all'epoca etrusco-romana, come dimostrano i numerosi reperti ritrovati, tra cui circa 100 piccoli idoli in bronzo raffiguranti figure umane stilizzate, alcune ermafrodite, altre con attributi femminili.

Anche in questo caso probabilmente siamo di fronte a un santuario delle acque e della fertilità, la cui tradizione si è protratta nei secoli: presso il romitorio di Santa Maria della Penna, costruito vicino alla grotta, fino a non molto tempo fa era ancora praticato il culto delle acque e di una pianta sacra.

A un altro aspetto della cultura ligure ci sembra importante accennare, e cioè alla posizione sociale delle donne, quale emerge dai ritrovamenti archeologici, come quello recente della tomba della “fanciulla di Vagli”, oltre che dalle fonti scritte. Gli autori latini e greci parlano di loro come donne forti, piene di coraggio, che resistettero a lungo, insieme agli uomini, alla conquista dei propri territori da parte delle legioni romane; i corredi delle sepolture testimoniano spesso un ruolo sociale non inferiore a quello maschile. Anche questo aspetto ci riporta alla civiltà mediterranea di cui prima abbiamo parlato: infatti anche tra i Baschi, i Sardi, i Berberi, i Cretesi, le donne avevano grande autorevolezza all'interno di società che per lungo tempo furono di tipo matrilineare.

Infine, rileggendo i miti, scopriamo che l'eroe-semidio Eracle ebbe da affrontare anche i Liguri durante le sue famose fatiche e che uccise il loro leggendario re Cicno. I Greci consideravano Eracle l'eroe “civilizzatore” per eccellenza, colui che lottava contro barbarie e caos per instaurare il nuovo ordine, quello patriarcale; ogni sua vittoria indicava il regresso del sistema matriarcale che lo aveva preceduto. Ci sembra quindi di poter affermare che i Liguri, in quanto avversari del semidio greco, molto probabilmente fecero parte anch'essi della società matriarcale

che si volle distruggere, e che tra i popoli arcaici pre-greci si distinsero per forza, capacità di resistenza e attaccamento alla loro antichissima cultura.

Seguendo i Liguri e la loro storia, incontriamo infine il volto femminile della Divinità. Studiando in profondità i miti greci e le opere della letteratura classica, Pestalozza e Marconi arrivarono infatti a delineare l'esistenza di una antichissima religione mediterranea, pre-indoeuropea, centrata sul Divino Femminile. Alcuni decenni dopo, le ricerche dell'archeologa lituana Marija Gimbutas confermarono tale ricostruzione. L'antica Dea mediterranea era Signora delle piante, delle erbe, di tutta la vegetazione (Potnia Fitòn) ed era identificata con la Terra; ma era anche Signora degli animali (Potnia Theròn) e degli esseri umani, «degli agricoltori e dei marinai, delle fanciulle mature per le nozze e delle spose feconde». Un suo simbolo potente era il serpente, che rappresentava la continua rigenerazione della vita. La Dea veniva anche raffigurata spesso in forma antropomorfa, mentre si reggeva o si stringeva i seni, oppure mentre teneva in braccio o allattava un bambino/a.

Questo orizzonte culturale che abbiamo delineato era così radicato che neppure secoli di Cristianesimo riuscirono a cancellarlo del tutto. Di tutto questo ci parlano le numerose rocce lavorate o incise e gli ammassi di pietre che sono disseminate intorno e all'interno del paese di Piteglio, di cui si è già detto. Alcune di queste rocce si trovano proprio a poca distanza da questa antica Pieve nella quale si sta svolgendo il nostro incontro; e si possono vedere scendendo verso il torrente Lima. Sono il Masso della Pescaia, inciso con molti simboli sacri di epoche diverse, e il Sasso Castellano, forse luogo di arcaiche osservazioni astronomiche. Un po' più lontano, in mezzo alla boscaglia, l'enigmatico sito del Lólle, dal quale proviene l'incisione di una figura di serpente, che nel medioevo cristiano ritroviamo nella facciata della chiesa di San Cassiano.

Nel testo della "Carta Archeologica della Provincia di Pistoia", pubblicata nel 2010, gli studiosi affrontano questa realtà e, pur affermando che non vi sono elementi certi per l'attribuzione

all'età Preistorica di queste incisioni, ritengono possibile ipotizzare una continuità culturale fra tali manifestazioni e altre simili tipiche delle aree montane, come quelle dell'Appennino Ligure, della media valle del fiume Magra e delle Apuane, ritrovamenti per i quali è stata possibile una datazione e in alcuni casi l'attribuzione alle antiche popolazioni Liguri. Perciò, anche se con una certa cautela, possiamo ipotizzare che i più antichi abitanti del territorio di Piteglio, come è accaduto per tutti i popoli preistorici e protostorici che vissero sulle montagne, abbiano voluto lasciare impresso sulla pietra il loro senso del sacro, legato allo scorrere delle stagioni, all'osservazione del cielo, al perpetuarsi della rigenerazione della vita in tutte le sue forme.

Oltre alle rocce, anche l'acqua è presente in abbondanza in questo territorio, a cominciare dalla stessa Lima e dai molti rii e ruscelli suoi affluenti che sgorgano dai monti che circondano il paese. Le acque e tutti i liquidi vitali, come quello amniotico, ma anche il sangue (mestruale soprattutto) e il latte, erano considerati sacri fin dal Paleolitico Superiore e il loro culto si diffuse ancora di più durante il Neolitico.

Il richiamo ai liquidi della vita è presente su un gran numero di manufatti preistorici attraverso una simbologia particolarissima, che è stata studiata a lungo e interpretata dall'archeologa Marija Gimbutas sulla base del metodo da lei definito definito "archeomitologia", connettendo in un nuovo approccio interdisciplinare archeologia, linguistica, religioni comparate, mitologia, documenti scritti e folklore. Nell'iconografia di tutte le ere preistoriche e in tutti i paesi del mondo l'acqua, insieme al latte, ad essa assimilabile in quanto primaria fonte di vita, è resa con un segno a "zig-zag" o con il segno "M", uno zig-zag abbreviato. Questo simbolo sembra essere sopravvissuto nel geroglifico egiziano, dove il segno M ("mu") indicava proprio l'acqua.

A Piteglio un'antica tradizione parla dell'esistenza di una sorgente galattofora, o fonte lattaia, al di sotto del campanile della chiesa di Santa Maria Assunta, che si innalza nella parte più alta del

paese: forse a questo allude una scritta dipinta nell'oratorio attiguo alla torre campanaria: “Abissus Gratiae”.

Infatti spesso, soprattutto al cambiare delle stagioni, in paese si ripete un fenomeno, avvenuto anche quest'anno, che incuriosisce e fa sorgere molte domande: lungo la parete esterna della chiesa di Santa Maria Assunta, sul lato Nord-Ovest, al di sotto del campanile e dell'oratorio, affiora una grande macchia biancastra, densa e spessa, che dopo alcuni giorni scompare. Potrebbe essere un indizio della presenza della fonte lattaia di cui parla la tradizione.

Fonti di questo tipo sono documentate in tutta Italia; in Toscana ne esistono molte nell'Aretino, tra cui la Fonte Tecta di Arezzo; e anche nel Senese, in Val d'Orcia e nella zona ricca di grotte di Cetona e Sarteano. Sappiamo che molti santuari cristiani dedicati a Maria sono nati nei luoghi di un precedente culto antichissimo per queste fonti, che si credeva favorissero la secrezione del latte nelle donne e negli animali, e avessero molte altre proprietà terapeutiche. Se di questo fenomeno naturale si può parlare anche per il poggio del paese di Piteglio, si potrebbe ipotizzare che esso fosse conosciuto fin dai tempi preistorici o protostorici, e che il luogo fosse quindi considerato sacro già prima dell'era cristiana, e molto prima del leggendario arrivo della reliquia del latte.

Il ricco patrimonio di tradizioni e di tracce di arcaiche civiltà che caratterizza, sulla Montagna Pistoiese, l'area del paese di Piteglio, si presta particolarmente a essere investigato e, in parte almeno, compreso, a partire da suggestioni di tipo archeomitologico. Le ricerche di Marija Gimbutas hanno rivoluzionato gli studi relativi alle origini della cultura europea, documentando nel suo passato più antico la realtà di una civiltà pacifica che dominò per millenni. Questa era caratterizzata da una struttura sociale egualitaria e matrilineare, profondamente legata ai cicli vitali della terra, e presentava un simbolismo religioso strettamente connesso al femminile. Le donne

avevano un ruolo primario nell'organizzazione sociale, si venerava l'universo come corpo vivente della Dea madre creatrice; la celebrazione della vita e di tutto ciò che era vivente era il motivo dominante all'interno di una visione del tempo ciclica e non lineare. Un complesso simbolismo religioso caratterizzava questi popoli arcaici, riflettendo la centralità che le donne avevano nella vita culturale e religiosa, e rivelando la profonda partecipazione ai grandi cicli naturali di fertilità, nascita, morte e rigenerazione, in antichissimi rituali legati in particolare a due dei cosiddetti "liquidi della vita", cioè l'acqua e il latte, e al loro potentissimo e profondissimo valore simbolico.

Sulla Montagna pistoiese, in particolare, due ambiti rituali erano legati all'acqua, tra l'altro rimasti vitali e praticati almeno fino agli anni '60/'70 del novecento, come parte significativa di quel "sistema di protezione magica" studiato dall'antropologa Arianna Cecconi, che lo definisce sinteticamente come «l'insieme di credenze, conoscenze e rituali cui una comunità si affida per affrontare l'imprevedibilità della natura e della vita», mostrando la ricchezza di senso di pratiche, spesso considerate con sprezzo residui di una mentalità arretrata.

Il primo di questi rituali era quello del "lavarsi via" la paura col bagno insieme a un'erba magica, appunto l'"erba della paura". L'"erba lavandaia" (*Stachys Palustris*), cioè l'erba con cui si levava la paura, veniva raccolta e poi bollita. Con quell'acqua poi si lavavano le persone che per qualche motivo erano profondamente spaventate. Se nella persona c'era la paura l'acqua si "appallava", cioè diventava "soda" (opaca e viscosa) e allora la persona doveva essere lavata più volte fino a quando l'acqua non rimaneva limpida. Non solo nella zona di Piteglio si "lavava la paura": il rito è attestato in altre aree della montagna pistoiese, e anche in Sicilia, in Calabria, in Sardegna e in altre zone del mondo, ad esempio, in America Latina.

Il bagno "lava via" la paura ma bagnarsi è anche il modo per entrare in contatto o farsi penetrare dall'elemento che propizia la fertilità e la creazione, come l'insieme dei riti legati alla fertilità femminile. Ed è qui che incontriamo il secondo contatto rituale con l'acqua. Era infatti

tradizione, nella notte del solstizio d'estate, cioè nella notte di San Giovanni, che le donne di Piteglio, con i loro bambini, andassero nei campi, e, coi piedi nudi e le gonne rialzate, si bagnassero con l'umidità della rugiada, che le avrebbe protette dalle malattie, insieme ai loro bambini, e ne avrebbe propiziato la fertilità. L'acqua e i suoi poteri contrassegnavano poi il territorio con una pluralità di fonti di acqua "magica" e anche in esse ci si immergeva per divenire fertili: l'acqua lavava, purificava ma era anche assimilabile al seme maschile, che feconda il corpo della donna proprio come l'acqua bagna e rende "gravida" la Terra.

Tra tutte le acque alcune in particolare, biancastre e lattiginose, hanno da sempre attirato l'interesse e la curiosità, essendo considerate particolarmente efficaci per avere o conservare il latte. E anche alcune rocce particolari, a forma di mammella, erano connesse con i rituali della protezione dell'allattamento. La lattazione era uno dei momenti più delicati all'interno delle famiglie e dei gruppi sociali, nelle società agrarie in cui lo stato d'ansia e di paura per la crisi alimentare era sempre incombente. Per questo c'era l'urgenza di proteggere "la bianca linea della vita", anello indispensabile della trasmissione e della continuità dell'esistenza. Conservare la capacità di allattare era decisivo per la sopravvivenza dei neonati nelle antiche comunità, e il sistema di protezione magica si estendeva naturalmente anche a questo aspetto della vita.

La sacralità delle sorgenti che hanno manifestato una "forza guaritrice" fin dall'antichità, attribuita nell'età pagana a Lucina Giunone e alla Bona Dea, con il cristianesimo passò sotto la tutela della Vergine Maria, di sant'Anna e santa Elisabetta, di sant'Eufemia. Nel corso dei secoli Maria diventa la taumaturga, la buona madre. Ai suoi santuari nei luoghi di campagna a lei consacrati si rivolgono le genti della cultura contadina. Ancora a distanza di due millenni Maria, come Lucina Giunone un tempo, riceve nei suoi tabernacoli l'offerta del giglio, del latte, delle spighe di grano, come richiesta di protezione o come ex voto per grazia ricevuta.

Seguendo un suggerimento dell'antropologa Arianna Cecconi, si può ipotizzare che col culto della reliquia del latte della Madonna sia avvenuto un riassorbimento di antichissimi rituali e dei loro significati all'interno del Cristianesimo. «La Chiesa, portando a Piteglio una reliquia di latte sacro, voleva 'probabilmente' far dimenticare l'acqua» e gli autonomi riti femminili, che a quell'acqua e a quella fonte lattaia erano legati?

Tra l'altro, proprio in ragione del suo candore e del suo sapore, il latte era anche tradizionalmente considerato uno dei cibi divini e una delle offerte più pure da offrire agli dei. Bevanda che dà la vita, il latte, se bevuto dal seno di una dea, concede l'immortalità. Accadeva così con la dea egiziana Iside, che in questo modo nutriva i suoi fedeli; ma questa idea del latte come cibo divino è attestata in tempi ancora più antichi, come mostrano due fra le tante immagini, che – grazie al lavoro di Marija Gimbutas - ci giungono dal Neolitico.

La prima è una statuetta femminile proveniente dagli scavi del villaggio di Passo di Corvo presso Foggia, risalente al 5700-5300 a.C., in cui il segno M, che abbiamo già incontrato a proposito del simbolismo dell'acqua, compare proprio sotto i seni della piccola figura, e si ripete sulla sua schiena.

La seconda è probabilmente la più antica immagine che si conosca di una divinità femminile che allatta il figlio, la cosiddetta “Madonna di Gradač” risalente alla cultura Vinča dell'Europa Orientale (5000 a.C.).

Il culto della Madre e dell'infante era molto diffuso in Egitto, dove si rappresenta spesso la dea madre Iside con la corona di Regina del Cielo in atto di allattare Horus. Ed esiste una innegabile continuità tra le divinità arcaiche, il culto di Iside che allatta, e l'immagine della Vergine Madre in trono col Bambino al petto, nel mondo cristiano. È forse ancora a Iside, nella funzione di protettrice dei navigatori, che la Vergine Maria deve il suo affascinante epiteto di *Stella Maris*.

Caratteri di ieraticità e regalità molto vicini alle modalità di raffigurazione delle statue della antica dea Iside segnano dunque i primi esempi di raffigurazione della *Virgo lactans* nel contesto cristiano: le prime attestazioni nella tradizione europea dell'immagine della madre sacra che allatta sembrerebbero già presenti nelle catacombe (in particolare in quella di Santa Priscilla, II secolo). L'iconografia della *Virgo lactans* si diffuse ampiamente nell'Egitto cristianizzato e nel mondo bizantino.

Questo importante motivo iconografico arriva fino all'immagine medievale della *Maria Lactans*, di cui anche nel territorio di Piteglio si è conservato un esempio. Infatti poco lontano da qui, nella chiesa di S. Maria Assunta a Popiglio, frazione posta sull'altro versante della valle, in tempi recenti è stato ritrovato, nascosto sotto uno strato di intonaco, un affresco del 1300 che raffigura una Madonna che allatta il Bambino nella stessa postura degli esemplari antichi.

Fin dall'Antico Testamento il latte, insieme al miele, è immagine della terra promessa, testimoniando la presenza di un antico linguaggio simbolico anche nel mondo ebraico. Sono alimenti particolari, gli unici che non devono essere cucinati, che sono intatti e non hanno bisogno di riti di purificazione per essere mangiati; sono simboli della bontà della natura e anche dell'innocenza, perchè non subiscono processi di trasformazione da parte dell'uomo, che in un certo senso li contaminerebbero. Sono quindi «prossimi alla linfa ed alla rugiada, anch'esse selvatiche, ma in più sono nutritivi». Il loro simbolismo si combinò con le tradizioni egiziane relative a Iside, percorrendo poi il mondo greco-romano e i primi secoli del Cristianesimo.

Fu dall'insieme di queste tradizioni simboliche che Anselmo d'Aosta e Bernardo di Chiaravalle crearono, fra XI e XII secoli, una delle forme di devozione più caratteristiche della Chiesa cristiana, trasformando il latte in mezzo di sostentamento dell'anima cristiana, strumento di intercessione e guarigione. Una leggenda narra che Bernardo, mentre davanti a un'immagine di

Maria recitava l'*Ave Maris Stella*, giunto al verso “Monstra te esse matrem”, ricevette sulla bocca tre gocce di latte dalla Vergine, segno dell'adozione divina, della sapienza e della rinascita. Questa valenza del latte di Maria emerse nel contesto della grande fioritura del culto mariano propugnata dallo stesso Bernardo. E proprio tale fioritura spiega, oltre alla grande diffusione delle reliquie originarie della Terrasanta nell' Europa cristiana medievale, tra cui anche quella conservata a Piteglio, l'ulteriore sviluppo e la particolare trasformazione della tradizione iconografica legata all'immagine di Maria *lactans*.

Nei secoli tredicesimo e quattordicesimo il motivo iconografico della *Virgo lactans* raggiunse infatti la sua massima popolarità nella raffigurazione detta “in umiltà” (la madre seduta per terra o su un cuscino basso, di contro alla tradizione precedente che la vede seduta in posizione eretta e regale). Ne vediamo alcuni esempi, concludendo con l'immagine venerata nella Basilica della Madonna dell'Umiltà a Pistoia, che stasera potremo vedere in sito.

In questa postura l'immagine si addolcisce e acquisisce caratteri più intimi e umani, da una parte rappresentando la protettrice delle donne e in particolare delle puerpere, dall'altra rivelandoci i diversi modi in cui la cultura cristiana ha considerato nel tempo il corpo femminile, fra sacralità e confinamento.

Si conclude così il percorso che abbiamo compiuto nel tempo e nello spazio, a partire da quello che tradizionalmente potrebbe essere considerato “soltanto” un esempio di religiosità popolare sopravvissuto al suo tempo. Esso apre invece, nella sua complessità e in connessione con altri saperi e altri aspetti della vita della comunità, nuovi orizzonti di comprensione di culture e tradizioni del nostro passato, recente e arcaico, troppo spesso liquidate con eccessive semplificazioni, e restituisce aspetti fecondi dell'esperienza del sacro radicata nella vita e nei saperi delle donne.

Bibliografia

- M. Armanini, *Ligures Apuani. Lunigiana storica, Garfagnana e Versilia prima dei Romani*, Limena (PD), edizioni libreriauniversitaria.it, 2015
- A. Benvenuti, «Draghi e confini. Rogazioni e litanie nelle consuetudini liturgiche» in *Simboli e rituali nelle città toscane fra medioevo e prima età moderna = Annali aretini*, 13, 2006
- P.V. Béterous, «A propos d'une des légendes mariales les plus répandues. Le "lait de la Vierge"», *Bulletin de l'Association Guillaume Budé* 4 (1975)
- P. Camporesi, *Le vie del latte dalla Padania alla steppa*, Milano, Garzanti, 1993
- A. Capano, «Il mito e il culto di Eracle nella Magna Grecia e nella Lucania antica», *Regione Basilicata Notizie*
n. 131-132
- F. Cardini, «I Conti Guidi e la tradizione della Madonna del Latte», *Memorie Valdarnesi*, 154 S. VII, 1987, pp. 75-85
- F. Cardini, *I giorni del sacro*, Milano, Editoriale nuova, 1983
- Carta archeologica della Provincia di Pistoia*, a cura di Paola Perazzi, Firenze, Istituto Geografico Militare e Soprintendenza Beni Archeologici della Toscana, 2010
- J. Cassigoli, *Ecce Mater. La Madonna del latte e le sante galattofore*, Firenze, NICOMP L.E., 2009
- J. Cassigoli, «Il latte della Madonna di Piteglio», in *Piteglio e l'antica viabilità della Val di Lima* (v.)
- D. Cini, *Osservazioni storiche sopra l'antico stato della montagna pistoiese*, 1737
- Del visibile credere. Pellegrinaggi, santuari, miracoli, reliquie*, a c. di D. Scotto, introduzione di Giorgio Cracco, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2011
- V. Dini, *Il potere delle antiche madri, fecondità e culti delle acque nella cultura subalterna toscana*, Torino, Boringhieri, 1980
- A. Cecconi, *L'acqua della paura. Il sistema di protezione magico di Piteglio e della montagna pistoiese*, Milano, Bruno Mondadori, 2003
- L. Gai, «La Madonna dell'Umiltà a Pistoia», in *Colloqui davanti alla Madre. Immagini mariane in Toscana fra arte, storia e devozione*, a c. di A. Paolucci, Firenze, Mandragora, 2004, pp. 59
- M. Gimbutas, «Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica», Vicenza, Neri Pozza, 1997; nuova traduzione italiana, Roma, Venexia Ed., 2008
- R. Graves, *I miti greci*, Milano, Longanesi, 1983
- D. Maras, «Fonti della storia dei Liguri» in *Ancora su i Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Roma, Ministero Beni e Attività Culturali, 2004
- G. Mucci, *Fattecosiechè. Leggende, paure e riti del paese di Piteglio*, Pistoia, Provincia di Pistoia, 1999
- L. Percovich, «Momolina Marconi e il Mediterraneo dei Pelasgi» in Ead., *Oscure madri splendenti*, Roma, Venexia Ed., 2007
- Piteglio e l'antica viabilità della Val di Lima. Storia, arte e religiosità sulla "strata de hospitali Crucis Brandeliane unde veniunt Carfagnini"*, a c. di J. Cassigoli e F. Rafanelli, Settegiorni Editore, Pistoia 2012
- F. Rafanelli, «La Pieve di Santa Maria Assunta a Piteglio» in *Piteglio e l'antica viabilità della Val di Lima* (v.), Settegiorni editore 2012

- N. Rauty, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, Olschki, Firenze 2003
- G.Sani, *I segni dell'uomo, incisioni rupestri della Toscana*, Empoli, Editori dell'Acero, 2009
- G. Sani, A. Zavaroni, *La valle delle rocce sacre*, Associazione Culturale Armonia, Pisa, Pacini editore, 2007
- K. Schreiner, *Vergine, Madre, Regina. I volti di Maria nell'universo cristiano*, Roma, Donzelli, 1995
- G. Tartaro, *Dabo tibi Ubera mea. Pietà popolare e universi simbolici. La Madonna del latte di Montevarchi attraverso i secoli*, Montevarchi, Edizioni Feeria – CSD del Valdarno Superiore, 2004
- Una chiesa matildica, La pieve vecchia di Piteglio*, notizie storiche edite a cura del Sac.Prof.G. Lenzini, 1939
- E. Valentini, «Macchia misteriosa sull'oratorio...», *La Nazione*, Cronaca della Montagna 16 marzo 2017
- M. Warner, *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, Palermo, Sellerio, 1980
- B. Williamson, *The Madonna of Humility. Development, Dissemination and Reception c. 1340-1400*, The Boydell Press, Woodbridge 2009